

www.adista.it

Primo piano

SOTTO MINACCIA NUCLEARE

Maurizio Simoncelli*

S Se nella guerra fredda si era arrivati a contare oltre 70.000 testate nucleari, il fatto che oggi siano solo 12.700, per il 90% di proprietà di Stati Uniti e Russia, non è comunque molto rassicurante. Infatti le dotazioni dei due Paesi in questo campo sono assai preoccupanti non solo perché le armi detenute sono in numero sufficiente per distruggere il nostro pianeta, ma anche perché qualitativamente vengono di continuo migliorate: maggior precisione e maggiore capacità distruttiva. Inoltre vanno considerate con attenzione non solo quelle cosiddette strategiche, potenti e a lunga gittata intercontinentale, ma anche quelle tattiche o di teatro, con minor gittata e potenza, da utilizzare eventualmente anche all'interno di un conflitto convenzionale.

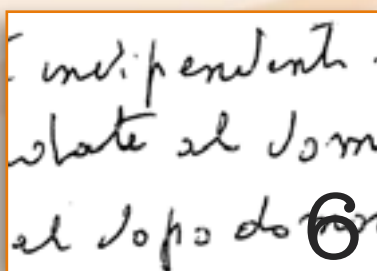
(continua a pag. 2)



Guerra in Ucraina

A CHE PUNTO È LA NOTTE?

Franco Monaco



In memoria di Aldo Moro

SE CI FOSSE LUCE...

Marco Campedelli



Veglie di preghiera

PER UN MONDO SENZA OMOTRANSBIFOBIA

Innocenzo Pontillo

Antonio José Pagola PERCHÉ LA PACE È TANTO DIFFICILE? pag. 3 • **Cristina Mattiello** L'IMMIGRAZIONE RIFIUTATA pag. 5 • **Robert Shine** TEMI LGBTQ AL CENTRO DELLA NEWSLETTER DELL'UFFICIO DEL SINODO DEL VATICANO pag. 9 • **APPELLO DI "CONFRONTI". NOI SIAMO PRONTI, E VOI?** pag. 10 • **Andrea Loffi** RICERCA SUL "SACRO". ALLA RADICE DELLA FRATELLANZA pag. 12 • **Franca Imbergamo** UN LIBRO DI AUGUSTO CAVADI. UNA CHIAVE DI LETTURA CORAGGIOSA E ORIGINALE pag. 13 • **Paolo Trianni** TEILHARD DE CHARDIN. UN LIBRO CORALE TRA STORIA, METASTORIA E SCIENZA pag. 14

1.912 sono quelle di quest'ultimo tipo in mano alla Russia, posizionate in depositi centrali, seppur vicino basi operative delle forze armate, mentre Washington ne ha 100 in depositi centrali e altre 100 dislocate presso sei basi in cinque Paesi europei alleati della NATO: Belgio (Kleine Brogel, 15 bombe), Germania (Büchel, 15 bombe), Italia (Aviano, 20 bombe; Ghedi, 15 bombe), Olanda (Volkel, 15 bombe), Turchia (Incirlik, 20 bombe). Queste bombe del tipo B61 possono essere trasportate dagli aerei F-16 e Tornado, nonché dagli F35 quando saranno pronte le nuove B61-12. Questa disparità nella dotazione di bombe nucleari tattiche rispecchia le diverse dottrine nucleari e di difesa in generale adottate dalle due superpotenze, per gli USA basata prevalentemente sul mezzo missilistico a lungo raggio, per la Russia fondata su una prospettiva continentale. Peraltro ambedue ne ipotizzano l'uso, anche di quelle strategiche, in risposta a un attacco con armi di distruzione di massa (anche chimiche o biologiche) o se una guerra convenzionale minaccia l'esistenza stessa dello Stato.

Quelle tattiche o di teatro in particolare potrebbero essere usate per provocare danni "relativamente" limitati e con minore caduta radioattiva (fallout) per mettere in difficoltà l'avversario nel corso di una guerra di tipo convenzionale, ma riducendo pericolosamente quella linea rossa di demarcazione invalicabile con la guerra nucleare globale che distruggerebbe l'intero nostro pianeta. Il passaggio dall'uso di bombe convenzionali,

già letali di per sé, a quelle nucleari tattiche farebbe un salto di qualità per cui passo dopo passo si arriverebbe ad usare armi sempre più potenti. Per di più quando parliamo di teatro dobbiamo avere ben presente che stiamo parlando soprattutto oggi del teatro europeo, cioè delle nostre città che sono, lo si voglia o no, l'obiettivo prioritario di questi bombardamenti, come hanno dimostrato storicamente Hiroshima e Nagasaki.

La dislocazione di queste armi nucleari strategiche e tattiche soprattutto su vettori missilistici è un elemento di preoccupazione in più data sia la velocità sia la difficoltà di intercettarli, soprattutto se sono basati su sottomarini (SLBM) o sono trasportati da missili ipersonici, che viaggiano a quota relativamente più bassa e sono rilevabili più tardi rispetto agli altri. Di qui la tendenza a fare affidamento crescente sull'Intelligenza Artificiale, cioè sulla capacità degli algoritmi di operare velocemente milioni di dati e di decidere sulla pericolosità di un eventuale attacco. Di qui la progressiva emarginazio-

ne dell'azione umana e il trasferimento di importanti decisioni a una macchina in grado di decidere azioni che comportano scelte di vita o di morte, anche per l'intero pianeta.

Nel corso di questa crisi i vertici russi più volte hanno evocato lo spettro dell'arma nucleare, dapprima Putin ordinando una non meglio specificata allerta nucleare nel febbraio scorso, poi attivando un'esercitazione nucleare a Kaliningrad seguita da una dichiarazione del vicepresidente del Consiglio di sicurezza russo Dmitry Medvedev circa una possibile escalation nucleare in questo mese di maggio. L'assenza di risposte minacciose da parte statunitense su questo piano ha per ora contribuito a non fare passi avventati, ma già il parlarne appare preoccupante.

L'invasione russa dell'Ucraina ha provocato non solo il rinsaldamento dei legami all'interno della NATO e l'aumento delle sue spese militari, ma anche una sua ulteriore espansione territoriale considerate le richieste di adesione provenienti da Paesi tradizionalmente neutrali come Finlandia e Svezia spaventate dall'"operazione militare specia-



** cofondatore e vicepresidente dell'Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo (IRIAD), è saggista esperto del mercato delle armi*

le". Se Putin avesse voluto rafforzare l'alleanza militare guidata dagli USA e far fare un passo indietro di mezzo secolo alle ipotesi di riduzione delle spese militari e degli armamenti non avrebbe potuto fare certamente di meglio.

Se il Trattato di Non Proliferazione TNP, in vigore dal 1970, prevedeva anche un disarmo nucleare entro una data indeterminata, il nuovo Trattato sulla Proibizione delle Armi Nucleari TPNW, in vigore dal 2021, intendeva proprio risolvere quell'indeterminatezza chiedendo ai Paesi firmatari un disarmo immediato e non più procrastinabile. Le potenze nucleari e tutti i loro alleati, non a caso, si erano opposti fermamente al TPNW, ma l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 2017 lo aveva comunque approvato. Tra l'altro, nel prossimo giugno a Vienna ci sarà appunto la prima conferenza di revisione del TPNW, a cui sono stati invitati dal Segretario generale delle Nazioni Unite anche gli Stati non parte del TPNW a partecipare alla Riunione in qualità di osservatori. In questo clima di forte tensione hanno gioco facile a boicottarne la partecipazione coloro che si sono sempre dichiarati contrari, a partire dalla Russia e dagli Stati Uniti, che con Donald Trump fecero una forte campagna antiTPNW, senza peraltro riuscire ad impedirne l'approvazione che avvenne con 122 voti favorevoli.

Anche se in questa situazione bellica potrebbe apparire irrealistica la proposta, il percorso indicato nel 2017 dai Paesi che hanno approvato il TPNW rimane fondamentale: non si può far vivere l'umanità sotto la minaccia della distruzione nucleare. ●

PERCHÉ LA PACE È TANTO DIFFICILE?

José Antonio Pagola*

Seguendo l'usanza ebraica, i primi cristiani si salutavano augurandosi reciprocamente "pace". Non era un saluto di routine e convenzionale. Per loro aveva un significato più profondo. In una lettera che Paolo scrive intorno all'anno 61 a una comunità cristiana dell'Asia Minore, esprime il suo grande desiderio: «Che la pace di Cristo regni nei vostri cuori».

Questa pace non deve essere confusa con qualsiasi cosa. Non è solo assenza di conflitti e tensioni. Né un senso di benessere o una ricerca di tranquillità interiore. Secondo il Vangelo di Giovanni, è il grande dono di Gesù, l'eredità che ha voluto lasciare per sempre ai suoi seguaci. Così dice Gesù: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace».

Senza dubbio ricordavano quello che Gesù aveva chiesto ai suoi discepoli quando li aveva mandati a costruire il regno di Dio: «Nella casa in cui entrate, dite innanzitutto: "Pace a questa casa"». Per umanizzare la vita, la prima cosa è seminare pace, non violenza; promuovere rispetto, dialogo e ascolto reciproco, non imposizione, confronto e dogmatismo.

Perché la pace è così difficile? Perché torniamo ancora e ancora allo scontro e all'aggressività reciproca? C'è una prima risposta così elementare e semplice che nessuno la prende sul serio: solo uomini e donne che possiedono pace possono portarla nella società.

Non può seminare pace qualsiasi persona. Con un cuore pieno di risentimento, intolleranza e dogmatismo si può mobilitare la gente, ma non è possibile portare vera pace alla convivenza. Non aiuta ad avvicinare posizioni e a creare un'atmosfera amichevole di comprensione, mutua accettazione e dialogo.

Non è difficile evidenziare alcuni tratti della persona che porta in sé la pace di Cristo: cerca sempre il bene di tutti, non esclude nessuno, rispetta le differenze, non alimenta l'aggressività, promuove ciò che unisce, mai ciò che alimenta lo scontro.

Cosa stiamo apportando oggi noi come Chiesa di Gesù? Concordia o divisione? Riconciliazione o confronto? E se i seguaci di Gesù non hanno la pace nei loro cuori, cosa portano? Paure, interessi, ambizioni, irresponsabilità?

* teologo biblista basco. L'articolo è tratto da *Religión Digital* (16/5/22)



Guerra in Ucraina

A che punto è la notte?

FRANCO MONACO*

Devo confessare di avere ceduto anch'io alla tentazione di metterla sul piano ideologico. Cioè di essermi applicato alla vexata quaestio delle condizioni e dei limiti della difesa armata. Forse, ripensandoci, perché allarmato per il bellicismo dilagante – come se la guerra avesse vinto negli animi oltre che sul campo – e infastidito per la colpevolizzazione dei pacifisti. Tutti bollati come ignavi o addirittura vili. Quando non amici di Putin. E dunque ho sentito il dovere di un paio di messe a punto con riguardo a Costituzione e magistero della Chiesa: 1) il significativo rovesciamento nella lettura/interpretazione dell'art. 11 Cost, a partire dalla subordinata (ammessa) della guerra di difesa, anziché dalla principale e cioè il fermo ripudio della guerra con cui apre la norma; 2) l'enfasi sulla legittimità (sia chiaro: indubbia) della difesa in armi della vittima di un ingiusto aggressore contemplata dal Magistero, non accompagnata dall'avvertenza della chiarissima linea di tendenza dell'insegnamento di tutti i pontefici, da Giovanni XXIII in poi, approdata a una condanna sempre più netta delle guerre. Dunque restringendo sensibilmente il perimetro dell'uso legittimo

delle armi. Una linea di tendenza la cui svolta decisiva è rappresentata dallo sviluppo delle tecnologie belliche e delle armi di distruzione di massa che minano in radice ogni principio di proporzionalità.

Ma, appunto, forse mi ha preso la mano. Senza bisogno di scomodare dotte dispute in punto di Costituzione e teologia, è più utile concentrarsi sul concreto. Sulla guerra e sulla sua evoluzione. Io non sono un pacifista in senso stretto (anche se ammiro i pacifisti alla Gino Strada che pagano di persona e giudico l'anelito alla pace un sentimento sano), sono – provo ad essere – uomo di pace. So bene che la violenza non sarà mai totalmente estirpabile dalla vita e dalla storia, che essa al più può essere contenuta con l'educazione, la buona politica, il diritto.

Sulla controversa questione del rifornimento di armi all'Ucraina non ho certezze granitiche. Di più: ho cambiato opinione un paio di volte. Sulla prime, quando un po' tutti gli analisti, convinti della soverchiante superiorità militare russa, preconizzavano un esito già scritto, mi pareva sbagliato armare gli ucraini con il solo effetto di mettere in conto un alto e inutile tributo di morti e distruzioni; poi ho riscontrato – e ne ho tratto conforto – che la resistenza, anche grazie alle armi fornite a essa, ha invece mostrato una sua apprezzabile efficacia; infine però sono tornato a chie-

dermi se fosse giusto avallare un'escalation del conflitto quando esso ha preso una piega e una dimensione decisamente altra e più grande. Per gli obiettivi e gli attori protagonisti. È vano accanirsi nella discussione sulle parole tipo “guerra per procura”. Stiamo alla sostanza: una partita che vede sempre più coinvolte le grandi potenze, ove lo scontro tra loro si è fatto sempre più ravvicinato, la cui posta in gioco è il nuovo ordine mondiale.

In questo quadro è sempre meno chiaro quale sia l'obiettivo: il soccorso alla resistenza ucraina ci sta, ma domando: anche o soprattutto l'indebolimento di Putin? il cambio di regime a Mosca? la vittoria militare sul campo? E cosa si intende per vittoria? È la risposta a queste concrete domande che si riverbera sul giudizio circa condizioni e limiti della difesa in armi e di riflesso sul nostro contributo ad essa. Ha perciò ragione chi chiede che, nella sede più acconcia, il Parlamento, se ne discuta, così da chiarire al Paese quale sia esattamente l'impegno dell'Italia. La risoluzione delle Camere del 1 marzo, cioè una sola settimana dopo l'inizio della ingiustificabile invasione russa, attiene a una fase largamente superata. Di più: con lo scorrere dei giorni riesce sempre più chiara la differenza degli interessi strategici tra Usa ed Europa. Nelle ore in cui Draghi, in visita a Washington, premeva su Biden perché “parlasse” con Putin, il congresso americano stanziava 20 miliardi di aiuti militari all'Ucraina. Il protagonismo della Ue sul piano politico-negoziale è stato a lungo timido e incerto. E solo ora, con ritardo, sembra muova qualche passo, specie per iniziativa di Macron. Per patrocinare un compromesso – sì, un compromesso – che per definizione

* è stato presidente dell'Azione Cattolica ambrosiana ai tempi del card. Martini, presidente dell'associazione “Città dell'uomo”, fondata da Giuseppe Lazzati, parlamentare del Partito democratico, già membro della Commissione esteri della Camera e della delegazione parlamentare Osce

comporta reciproche concessioni. Su una base negoziale che, quantomeno nelle sue linee generali, già si conosce e dalla quale sarà difficile discostarsi. A meno che le parti vogliano una vittoria militare sul campo che, nella migliore delle ipotesi, produrrebbe una cronicizzazione della guerra e, nella peggiore, un epilogo al quale non vogliamo (ma dobbiamo) pensare. Perché mai come ora la guerra totale dagli esiti apocalittici ha preso i contorni di una minaccia reale e dunque in gioco è non meno che il superiore interesse dell'umanità.

Dunque, non è il nostro soggettivo pacifismo, ma la realistica considerazione di una escalation della guerra a prescrivere uno scatto e la postura propria di chi scommette sulla politica e non sulle armi. Ponendo fine al sofisma secondo il quale con più armi si favorisce una pace giusta. Alla soglia cui ci si è spinti con più armi non si avrà né pace né giustizia. Sta a vedere che avesse ragione quell'impolitico del Papa? ●



l'immigrazione rifiutata

osservatorio a cura di **Cristina Mattiello**

16 MAGGIO

«Il 16 Maggio 1944 lo Zigeunerlager di Auschwitz-Birkenau, il cosiddetto "campo degli zingari", doveva essere liquidato per fare posto a un trasporto di ebrei ungheresi che erano destinati ai forni crematori nella fase finale e più feroce dello sterminio razziale di ebrei, rom e sinti e della liquidazione di oppositori politici, prigionieri di guerra, omosessuali.

Quel giorno, quando le SS scesero dai camion trovarono i 7.000 rom e sinti dello Zigeunerlager armati di bastoni, badili, attrezzi vari, sassi. Per la prima e unica volta in un campo di sterminio nazista gli internati si erano ribellati. Le SS si ritirano e nei giorni successivi trasferirono rom e sinti ancora abili al lavoro in altri Lager e nella notte del 2 Agosto 1944 gli ultimi 4.300 vecchi, donne e bambini furono uccisi nelle camere a gas.

Quel giorno è diventato il giorno della Resistenza di rom e sinti che si celebra ogni anno in memoria di quel gesto che unì coraggio a dignità nella ribellione a chi considerava rom e sinti, come gli ebrei, una razza da estirpare dall'Europa, il pericolo maggiore contro la purezza della "razza" destinata a governare il mondo. Ma soprattutto oggi, in Italia e in Europa, ricordando il 16 Maggio 1944, noi dobbiamo unire coraggio e dignità per contrastare l'onda lunga dell'antiziganismo, il misto di pregiudizio e discriminazione di cui sono ancora vittime le nostre comunità.

La data di oggi ci insegna e ci ricorda quanto è importante dire NO alla prepotenza, alla violenza, ai soprusi,

alla discriminazione e all'odio.

Kethane lo fa come lo fanno i nostri ragazzi, con il sorriso, con la consapevolezza e con la visione di una società giusta per tutti» (Djiana Pavlovic, Movimento Kethane).

MILLE PERSONE

«In questo momento ci sono più di mille persone nello hotspot di Lampedusa, più di due volte la capienza massima. Chiediamo ancora una volta che sia garantita un'accoglienza dignitosa per tutte e tutti i migranti. (Mediterranean Hope, progetto sulle migrazioni della Federazione Chiese evangeliche in Italia).

PROCESSO CAPOVOLTO

Un "processo capovolto" quello a Salvini sul caso Open Arms: «Non sono state le Ong a violare la normativa sui soccorsi in mare ma gli Stati e i ministri competenti, che sono venuti meno ai propri obblighi di soccorso e di sbarco in un "Place of Safety" (POS)» (Fulvio Vassallo Paleologo, avvocato, Università di Palermo, ADIF - Associazione Diritti e Frontiere. Un'analisi dettagliata in "Salvini-Open Arms: un processo capovolto", *Presenza*, 15/5/22).

VAVERIPÈ

"VAVERIPÈ. Abitare per le minoranze linguistico-culturali italiane" è una conferenza sul tema della discriminazione socio-culturale che si svolgerà a Milano il 18 settembre, organizzata dall'Associazione Antropolis e il Movimento Kethane (le proposte di interventi vanno presentate entro il 31/5, scrivendo a: associazione.antropolis@gmail.com). ●

In memoria di Aldo Moro

Se ci fosse luce...

MARCO CAMPEDELLI*

A mio padre

Maggio era il mese meno adatto per morire. Il maggio odoroso del Leopardi. Eppure quel 9 Maggio 1978 lui fu trovato nel baule di una macchina. Una Renault 4 rossa. Nelle case della gente la televisione era ancora in bianco e nero. Ma le televisioni a colori riempivano le vetrine dei negozi di elettrodomestici. Era la televisione sognata dai poveri, ma che solo i più benestanti potevano avere. I mondiali di calcio a colori, quell'estate, erano un sogno. Quella macchina rossa nelle vetrine moltiplicata per dieci, venti volte, sembrava una macchia di sangue che ti schizzava negli occhi.

Dentro il baule, Lui era accovacciato come un bambino nel ventre

nero della terra. «Quell'abbiosciato sacco di già oscura carne» scrive il poeta Mario Luzi (cit. in Marco Damilano, *Un atomo di verità. Aldo Moro e la fine della politica italiana*, Feltrinelli, Milano, 2018, p. 262).

L'avevano vestito in doppio petto per la sua morte. Chissà cosa gli avranno detto, mentre infilava la camicia e faceva il nodo alla cravatta, come quella mattina del 16 marzo in cui stava per andare in Parlamento.

Quel giorno furono trucidati e lasciati sull'asfalto dentro una scia di sangue gli uomini della scorta di Aldo Moro: Domenico Ricci, Oreste Leonardi, Raffaele Jozzino, Giulio Rivera, Francesco Zizzi.

Marco Bellocchio nel suo film visionario "Buongiorno notte" lo immagina, alla fine, unico uomo

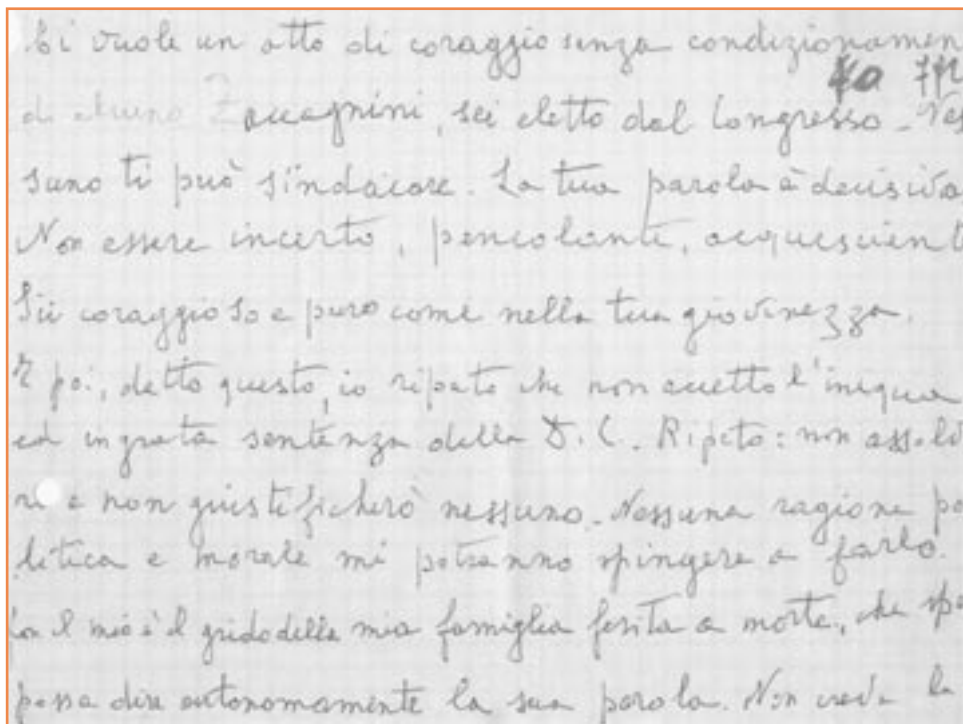
libero in quel covo delle Brigate Rosse. Apre la porta e se ne va, lasciando i suoi carcerieri sprofondati nel sonno, imprigionati nella loro ideologia. Moro respira, cammina per le vie di Roma.

Ma nel fondo del baule quella pietà incompiuta, senza una madre che abbraccia, sorregge e piange, sembra una Deposizione senza la "Pietà". Nell'estremo abbandono. Lo avevano immortalato con due foto istantanee sotto il telo dalle stelle a cinque punte. La camicia sbottonata, come un re spodestato (cfr. Marco Belpoliti, *La foto di Moro*, Nottetempo, Roma 2008). Il potente uomo della Democrazia Cristiana, senza giacca, senza onore. Eppure quegli occhi da "Ecce Homo" si erano diretti a milioni di donne, di uomini in cerca di giustizia. La "ragione di Stato" non può guardare gli occhi di un uomo che muore. "Non è lui", dissero, a scrivere quelle lettere. Il Moro bizantino, retorico, paziente più di ogni pazienza, mediatore. Per cinquantacinque giorni, quanto durò il suo rapimento, nelle case degli italiani, a differenza dei palazzi del potere, a tavola si apparecchiava un piatto in più. Per Moro. Perché lui era diventato inesorabilmente uno di noi.

D'un tratto era diventato un uomo che guardava il buco nero del potere e chiedeva conto. «Il mio sangue ricadrà su di voi e sui vostri figli», scrisse agli uomini del potere, del partito. È la maledizione di un uomo mite, che vede il precipitare della politica nel baratro. Lui giovane uomo della Costituente, che quella Repubblica l'aveva fatta con le sue mani, insieme ad altre donne e uomini, usciti dalla guerra, vede il suo sogno svanire.

Non date il mio corpo allo Stato. Così aveva chiesto Moro dalla sua prigionia. Cento lettere scritte rannicchiato su una brandina, in uno spazio in cui nemme-

In queste pagine: le lettere di Aldo Moro - Direzione Generale degli Archivi (Wikipedia Commons)



* teologo e narratore

no i pensieri riescono a distendere i piedi, a respirare.

Moro era come ossessionato che le sue lettere non arrivassero a destinazione. Redige più volte il testamento. Non date il mio corpo allo Stato, si ostina a scrivere. E infatti quel funerale senza corpo, in San Giovanni in Laterano, sembra il funerale dello Stato. I politici nel loro vestito nero sembrano distesi in tante bare, mentre Moro, l'Assente, già passeggia tra le vie di Roma «gridando le sue sconvolgenti verità». (Maria Zambrano, *I luoghi della poesia*, Bompiani, Milano 2011, p. 190).

«Io ci sarò ancora», scrive, «come un punto irrinunciabile di contestazione o di alternativa» (Aldo Moro, *Lettere dalla prigionia*, a cura di Miguel Gotor, Einaudi, Torino 2018).

Il papa, Paolo VI, amico di gioventù, sembra come trascinato dalla morte dell'amico nel buio della tomba. Inginocchiato davanti agli «uomini delle Brigate Rosse», aveva chiesto invano salva la vita dell'amico. E nella cattedrale senza corpo, chiede conto a Dio, il perché non abbia ascoltato la sua disperata preghiera. Sembra che anche Dio, infatti, in quei giorni non avesse orecchie per ascoltare. Oppure aveva semplicemente occhi spalancati. Quelli che molti, troppi, avevano invece chiuso, davanti ad Aldo Moro.

Una verità che rimane ancora

oggi nascosta. Sigillata in un inconfessabile segreto. L'uomo che aveva una visione grande non poteva trovare spazio dentro menti troppo ristrette. Il Moro del «compromesso storico», della stretta di mano con Enrico Berlinguer, spostava di fatto l'asse di intoccabili confini. Glielo aveva ricordato a Moro un minaccioso Henry Kissinger, segretario di Stato americano. Decostruiva il pregiudizio, che si potesse dialogare con i comunisti. E mentre in molti si preoccupavano dei comunisti, Moro aveva capito che erano i fascisti il vero problema per una giovane democrazia nata sulle macerie della guerra. Le nostalgie del vergognoso regime giravano come fantasmi in cerca di carne.

Aveva scritto agli uomini del suo partito: «Perché la verità, miei cari amici, è più grande di qualsiasi tor-naconto. Datemi da una parte milioni di voti e toglietemi dall'altra parte un atomo di verità, ed io sarò comunque perdente» (Damiano, *Un atomo di verità*, cit., p. 262).

Moro si fa portare una Bibbia dai suoi carcerieri. Legge e rilegge in quei giorni la Passione di Cristo e già capisce la fine del suo calvario. È «La Passione secondo Aldo Moro».

Anche lui dice infine parole d'amore, mentre il dramma si consuma e si fa buio sulla terra. Scrive alla sua «dolcissima Noretta», pensa ai suoi figli, a suo nipote

Luca di due anni. «Bacia e carezza per me tutti, occhi per occhi, capelli per capelli» (Moro, *Lettere dalla prigionia*, cit., p. 178).

Andate tutti a casa. Così ci avevano detto a scuola, pensando che si stesse consumando un colpo di Stato.

9 Maggio 1978.

Quel giorno un altro uomo, idealista, amante della poesia e della politica, «piccolo Don Chisciotte di Sicilia», Peppino Impastato, veniva fatto saltare in aria, dalla mafia, legato sui binari del treno a Cinisi.

Il giorno che Moro fu trovato nel baule di una Renault 4 rossa vidi mio padre piangere come un bambino. Fu il mio battesimo politico. Se un operaio, sindacalista di fabbrica, se un comunista del Veneto democristiano, piangeva davanti al corpo di Lui, pensai, vuol dire che la politica è una cosa grande, che la politica, quella vera, è commovente. Supera le ideologie. Piange le stesse lacrime di chiunque ami la libertà e la giustizia.

«Vorrei capire», scrive Aldo Moro alla moglie nell'ultima lettera, «con i miei piccoli occhi mortali, come ci si vedrà dopo. Se ci fosse luce, sarebbe bellissimo» (Moro, *Lettere dalla prigionia*, cit., p. 178).

Evocando Alda Merini, ogni volta che leggo queste parole «minime e immense» penso agli occhi di Moro, agli occhi verdi di mio padre, e alla luce che viene... ●

A photograph of a handwritten note in Italian. The text is written in a cursive, slightly slanted script. It reads: "Siate indipendenti. Non guardate al domani, ma al dopo domani." The handwriting is dark, possibly black ink, on a light-colored background. The note is framed by a thin orange border.

Veglie di preghiera

Per un mondo senza omotransbifobia

INNOCENZO PONTILLO*

«Dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà» (2Cor 3, 17) sarà l'invito che unirà tutte le veglie ecumeniche e i culti domenicali per il superamento dell'omotransbifobia da domenica 15 maggio a giovedì 9 giugno 2022 in Italia, in Francia, a Malta, in Olanda e in Spagna.

Come accade ogni anno, dal 2007, le comunità cristiane e i cristiani LGBT si mobilitano per ricordare le vittime dell'omotransbifobia affinché le nostre comunità cristiane sappiano fare spazio a tutti, per diventare «sempre più santuari di accoglienza e sostegno verso le persone LGBT e verso ogni persona colpita da discriminazione».

Il lungo viaggio delle veglie che unirà con «la preghiera le chiese di tutt'Europa contro l'omofobia», come ha twittato il gesuita americano padre James Martin, è iniziato il 15 maggio 2022 con quattro momenti di preghiera simbolo di questo cammino ecumenico: i due culti domenicali per il superamento dell'omotransbifobia tenuti ad Albano Laziale (Roma) dalla Comunità Evangelica Ecumenica dell'Unione Cristiana Evangelica Battista d'Italia e a Rimini dalla comunità valdese di Rimini-Romagna-Pesaro-Urbino; la Veglia serale di preghiera per il superamento dell'omofobia, della transbifobia e dell'intolleranza organizzata a Napoli da Ponti da Costruire, il gruppo di cristiani LGBT della Campania, nella

Basilica cattolica di San Pietro ad Aram che, secondo la tradizione, custodisce l'altare su cui pregò san Pietro durante la sua permanenza nella città napoletana; in contemporanea con la veglia ecumenica di preghiera di Amsterdam (Olanda) che ha avuto luogo nell'imponente chiesa gotica evangelica dell'Oude Kerk (chiesa Vecchia), dove Ivan Savchenko ha portato la sua testimonianza di cristiano LGBT dell'Ucraina, in fuga dalla guerra e dalle discriminazioni.

Tante altre veglie si sono svolte in tutto il mese di maggio e soprattutto il 17 maggio, tra queste segnaliamo quella presieduta dal vescovo della diocesi di Parma, Enrico Solmi, nella chiesa parrocchiale di Santa Maria del Rosario, mentre il 18 maggio nella cattedrale di Civitavecchia Gianrico Ruzza, vescovo di Civitavecchia-Tarquini, ha celebrato una Santa messa per l'accoglienza e l'integrazione di tutte le realtà discriminate a cui è stato invitato anche il gruppo locale di genitori con figli LGBT.

Una VIA LUCIS di preghiera ha «illuminato le tenebre» a Madrid (Spagna) il 19 maggio ricordando le vittime dell'LGTBI-fobia facendo tappa in diversi luoghi simbolici della città; mentre a Milano il 20 maggio una Fiaccolata di preghiera per le vittime dell'omofobia e della transbifobia ha unito il Tempio Valdese e la chiesa cattolica di Santa Maria della Passione; nelle stesse ore a Siviglia (Spagna) diversi cristiani LGBT, associazioni e congregazioni cattoliche cittadine vegliavano in preghiera nella parrocchia cattolica di San Jacinto «por un mundo sin LGBTI-fobia» (Per un mondo senza LGBTI-fobia).

Il cammino delle veglie, dopo aver fatto tappa in diverse parrocchie a Genova, a Firenze, nei templi valdesi di Firenze, di Lucca, nella chiesa evangelica Battista di Cagliari e in quella di Milano in via Pinamonte, si concluderà il 9 giugno 2022 con la veglia di preghiera per il superamento dell'omotransbifobia che avrà luogo nella Parrocchia cattolica dei Dodici Morelli (Ferrara), dove porteranno la loro testimonianza una coppia di genitori cattolici con figlio gay, protagonisti del libro, a più voci, *Genitori Fortunati. Vivere da credenti il coming out dei figli LGBT+* (editrice Effatà, 144 pagine).

Anche quest'anno si veglierà «per (ricordare) quelli che sono caduti, per chi chiede diritti, per



*volontario dell'associazione La Tenda di Gionata.

chi vuole essere se stesso, per chi vuole giustizia e un posto nel mondo», come ci ricorda il video delle veglie 2022 realizzato dall'artista e grafico italiano Alessandro Previti per l'associazione cristiana La Tenda di Gionata. Perché dal 2013 a oggi sono 1.384 le vittime dell'omotransbifobia registrate in Italia, di cui 148 solo già quest'anno, come ci ricorda il *Report dell'omofobia in Italia da maggio 2021 a aprile 2022*, curato da Massimo Battaglio per omofobia.org. Ma davanti a questi numeri che senso ha pregare nelle nostre comunità cristiane per combattere questa forma di violenza?

Risponde Elena, una madre cattolica con un figlio in transizione: «Queste veglie per il superamento della violenza dell'omotransfobia non ci dovrebbero essere... Se ci fosse più Spirito evangelico nella Chiesa e più comprensione nella società, di quanto siano belle e arricchenti le specificità che rendono ognuno di noi Unico (com'è nel disegno di Dio)... Cosa ci sarebbe da stupirsi se alla lavanda dei piedi del Giovedì Santo venissero invitati degli omosessuali? Se il catechista o l'animatore in oratorio di vostro figlio fosse trans? Gesù avrebbe fatto così. Anzi, sarebbe proprio andato a cercarle per le strade del mondo, le persone Lgbt credenti e non, per amarle, e di sicuro le avrebbe chiamate per nome, con il nome che si sentono di essere. E invece ci troviamo a doverci confrontare con chi deride i nostri figli, non ci capisce, e tanto altro... con fatica e dolore».

Aggiunge Francesca Marceca, una madre credente di Agedo Carmagnola (Torino) e della rete 3volteGenitori, che ancora oggi «I genitori, la famiglia, una Chiesa accogliente, possono fare la differenza»; ecco perché «ora è importante esserci e dire con umiltà che "Dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà" per noi, per nostro figlio, per chi ama». ●

TEMI LGBTQ AL CENTRO DELL'ULTIMA NEWSLETTER DELL'UFFICIO DEL SINODO DEL VATICANO

Robert Shine*

Nell'ultima edizione della sua newsletter, l'ufficio del Sinodo dei Vescovi del Vaticano presenta questioni LGBTQ, tra cui contributi di sostenitori che chiedono un cambiamento e storie di coppie omosessuali.

Thierry Bonaventura, responsabile della comunicazione della Segreteria del Sinodo dei Vescovi, ha scritto una nota introduttiva alla newsletter spiegando la decisione di concentrarsi sulle persone LGBTQ come parte del cammino sinodale. La lente attraverso la quale si affronta questo problema, secondo Bonaventura, è la "metafora della frontiera".

Bonaventura spiega nella nota che spesso la Chiesa ha scelto di non costruire ponti, come dovrebbe, ma di erigere muri di fronte a un confine. Egli pone tre opzioni di fronte a una frontiera: la logica della politica, che è antagonista; la logica dell'economia, che è transazionale; e la logica dell'ospitalità, che vede nell'altro un dono per la relazione. È quest'ultima opzione che la Chiesa deve scegliere. Bonaventura scrive inoltre:

«Ho voluto usare questa metafora per presentare questa newsletter sulle comunità LGBTQ e sul loro cammino sinodale, perché il nostro atteggiamento verso queste comunità ecclesiali – così come verso quelle dei tanti che esprimono una diversità – è stato troppo spesso segnato dall'enfasi sulla differenza e dalla costruzione di barriere, piuttosto che dalla testimonianza dell'amore misericordioso di Gesù che non fa distinzione tra noi suoi discepoli, tutti viziati, limitati e segnati in qualche modo dal peccato. La Chiesa in ascolto (*Ecclesia Discens*) dovrebbe quindi scegliere l'opzione dell'ospitalità che, pur riconoscendo le barriere che lei stessa ha costruito, si adopera per avvicinarsi ad abbattere i muri dell'indifferenza».

«La nostra preghiera è che tutte le persone, compresi i nostri amici LGBTQ, possano sentire che le loro voci vengono ascoltate durante questo Sinodo».

Nella newsletter sono incluse alcune risorse su argomenti LGBTQ, tutte elencate sul sito web dell'Ufficio sinodale. Tra queste, i link alla testimonianza di un cattolico LGBTQ in Inghilterra, un nuovo documentario sul ministero di p. James Martin, informazioni sull'attivista padre Jan Veldt e il manifesto per l'uguaglianza dei pastori olandesi, nonché la conferenza che la sottosegretaria sinodale Suor Nathalie Becquart ha tenuto a un pubblico di New Ways Ministry. Nella newsletter è incluso anche un link alla pagina dell'ufficio del Sinodo che offriva "Tre testimonianze di coppie omosessuali".

Questa newsletter è l'ultima sensibilizzazione LGBTQ dell'Ufficio del Sinodo. A dicembre, Thierry Bonaventura si era scusato con le persone LGBTQ dopo che un webinar di New Ways Ministry è stato rimosso dal sito web del Sinodo e poi ripubblicato. Ad aprile, suor Becquart è entrata nella storia per essere stata la prima funzionaria vaticana a rivolgersi a un pubblico LGBTQ.

Sebbene una newsletter via e-mail possa sembrare un piccolo gesto, rivela un cambiamento più significativo in corso. L'ufficio del Sinodo ha nuovamente segnalato il suo impegno per un processo veramente inclusivo in cui le persone LGBTQ e i loro alleati possano essere partecipanti a pieno titolo.

* direttore editoriale di *Bondings 2.0*, il blog di New Ways Ministry (dal quale questo articolo è tratto, 12/5), l'associazione fondata da suor Jeannine Gramick che da 45 anni si rivolge ai cattolici LGBTQ.

Appello di “Confronti”

Noi siamo pronti, e voi?

Egregi Presidente del Consiglio dei Ministri, Mario Draghi, Presidente del Senato, on. Maria Elisabetta Alberti Casellati, Presidente della Camera, on. Roberto Fico, Segretario del Partito Democratico, on. Enrico Letta, Professore Giuseppe Conte, Ministro, on. Roberto Speranza, Presidente, on. Silvio Berlusconi, Segretario di Italia Viva, on. Matteo Renzi, Presidente della Commissione Affari Costituzionali, on. Giuseppe Brescia,

Noi siamo pronti, e voi?

Siamo italiani di fatto, ragazze e ragazzi che hanno frequentato le scuole della Repubblica, pronti a fare nostri i valori che l'hanno fondata e pronti a contribuire alla vita sociale, culturale, produttiva del Paese. Noi, così come i nostri fratelli e le nostre sorelle maggiori, i nostri amici, e tanti altri, da anni aspettiamo un documento che attesti la nostra appartenenza alla comunità nazionale che sentiamo nostra, quella in cui alcuni di noi sono nati e altri sono cresciuti e si sono formati.

Vi chiediamo di ascoltarci e di fare quel passo che da anni, invece, esitate a fare: approvare una legge che ci riconosca come vostri concittadini, sorelle e fratelli di una Repubblica che nella sua Costituzione riconosce i diritti fondamentali di tutti i cittadini «senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali» (Art.3).

Lanciamo questo appello come

Rivista e Centro Studi Confronti, Coordinamento Nazionale Nuove Generazioni Italiane (CONNGI), Italiani Senza Cittadinanza sostenuti da una folta rete di persone e associazioni, laiche e religiose, della società civile impegnate nella politica, nella cultura, nella comunicazione.

Viviamo in un Paese che negli ultimi decenni è cambiato e che ha acquisito un profilo sempre più multietnico, multiculturale e multireligioso. Le leggi oggi in vigore sulla cittadinanza non riflettono questa realtà né la interpretano nelle sue implicazioni sociali, giuridiche e culturali. Per questo chiediamo una legge che riconosca la cittadinanza italiana alle giovani e ai giovani che, vivendo in questo Paese ed essendosi formati nelle sue scuole, sono pronti ad impegnarsi per il progresso civile, economico e culturale dell'Italia.

La società civile, la classe politica e le Istituzioni hanno da tempo recepito la necessità di adeguare l'impianto normativo alle trasformazioni in atto nella società italiana, siano esse demografiche, produttive o culturali. Per una serie complessa e articolata di ragioni è però sempre mancato il coraggio di fare l'ultimo, decisivo passo per trasformare questa riconosciuta necessità in una norma che possa armonizzare il presente e il futuro del Paese.

Dopo l'approvazione alla Camera nel 2015, la riforma del diritto alla cittadinanza è rimasta sostanzialmente arenata e, prima della fine della scorsa Legislatura, le forze politiche – che pure si erano fatte promotrici della

norma – hanno scelto, a più riprese, di non dar seguito agli impegni presi. Per ragioni ogni volta diverse è prevalsa una mancanza di volontà che ha segnato e accompagnato il distacco tra politica e istituzioni da un lato e istanze che provengono dalla società, dall'altro. Un distacco denunciato da più parti ed evidente nei crescenti dati sull'astensionismo.

Oggi c'è una possibilità: una bozza di legge sulla cittadinanza depositata presso la Commissione Affari Costituzionali della Camera dei Deputati, sulla quale quasi tutte le forze politiche che compongono l'attuale governo, si sono dette d'accordo. I numeri in Parlamento ci sono e, dopo dilazioni, distrazioni e ostacoli che hanno impedito l'approvazione dei precedenti provvedimenti, è evidente che siamo arrivati al momento della verità.

È oggi e in questa Legislatura che le forze politiche, che affermano di tenere in considerazione il diritto dei nati o cresciuti in Italia, e che sono lealmente impegnati nella vita culturale e sociale del nostro Paese, devono dare prova di coerenza e assumersi la loro responsabilità, procedendo all'approvazione della norma in oggetto.

Noi siamo pronti; siamo pronti ad assumerci le responsabilità civili e giuridiche che derivano dalla cittadinanza. E voi? Siete pronti a compiere questo passo di civiltà che allinea l'Italia ad altre società europee sul piano dei diritti dei migranti e dei loro figli? Questa è la domanda che vi poniamo, nella coscienza che la risposta che darete deciderà della qualità del futuro della società italiana.

I promotori:

Confronti, Coordinamento Nazionale Nuove Generazioni Italiane (CONNGI), Italiani Senza Cittadinanza ●

Della globalizzazione e degli scenari futuri

Una sera di molti, ma molti anni fa, ero appena adolescente, mi trovavo con tutta la famiglia in una casa posta, a pochi metri dall'acqua, sulla punta con la quale il Vesuvio entra nel mare, pressoché al centro del Golfo di Napoli. Non so dire se eravamo ancora nel dopoguerra e quindi sfollati, oppure, a pace finalmente raggiunta, in villeggiatura. Ricordo che stavamo cenando e babbo, che contava fra i suoi amici un incredibile numero di ufficiali dell'aeronautica militare (forse 49) parlava di aeroplani, predicendo che da lì a non molti anni, grazie a queste prodigiose macchine volanti, sarebbe stato possibile in uno stesso giorno fare la prima colazione a Roma, pranzare a Parigi piuttosto che a Londra, per cenare a New York.

Mi capitò così di sentire, giovanissimo, il primo annuncio di un mondo che sarebbe stato chiamato "villaggio globale".

Passarono anni, eravamo nel 1994, mi capitò di partecipare al contro G7 di Napoli, dove andai a presentare un documento che avevamo scritto Alberto Castagnola – un valente economista dell'Ispe, autore fra l'altro di un piano, purtroppo inattuato, per la conversione a scopi civili dell'industria bellica – e io. Ciò mi dette l'opportunità di intervenire più volte in ognuno dei tre giorni di dibattito condotti da due economisti di grido, il francese Serge Latouche, noto per aver indicato nella "decrecita" un'alternativa perseguibile, e Bruno Amoroso, della scuola di Federico Caffè e docente all'Università di Roskilde, in Danimarca.

In quella occasione ebbi modo di stringere un rapporto con Bruno Amoroso, che si trasformò in breve tempo in un sodalizio dal

quale ho imparato tantissimo. Ho imparato ad esempio che frutto della globalizzazione non era né sarebbe stato semplicemente il villaggio globale sognato da mio padre, ma che in quel mondo si sarebbero prodotte alcune rudi contrapposizioni: tra i nord ed i sud, tra l'est e l'ovest, all'interno di singoli paesi e tra le classi sociali. Paradossalmente sarebbero enormemente cresciute sia la ricchezza quanto la povertà e si sarebbe configurata un'"Apartheid Globale", come Amoroso intitolò un suo libro.

Tutto ciò perché la Globalizzazione, grazie al particolare uso di nuove tecnologie, consisteva anzitutto in un cambio di passo della "logica" dell'accumulazione del Capitale, che non avrebbe proceduto più per "inclusioni" successive di Paesi e strati sociali come era avvenuto con il ben noto circolo virtuoso della fase fordista dell'espansione capitalistica (aumento degli investimenti che porta all'aumento dell'occupazione che a sua volta produce aumento dei consumi che induce un nuovo aumento degli investimenti e così via). Avrebbe proceduto concentrandosi in alcuni territori (la famosa Triade), cioè parte dell'Europa (sulla cartina a forma di banana), l'America del Nord e il Giappone e coinvolgendo in misure molto diverse i differenti strati sociali, producendo quindi esclusioni di Paesi e marginalizzazione di classi.

L'illusione, spesso non del tutto disinteressata, di una "globalizzazione buona" da sostenere, che accompagnasse una "globalizzazione dei diritti" è svanita, sconfessata dai fatti: i diritti sono diminuiti tanto che è aumentato a dismisura il numero di chi non ne ha alcuno; il lavoro non è più l'antidoto della povertà e ormai si è poveri pur lavorando; l'uno per mille della umanità si è impadronita della metà di tutta la ricchezza esistente

sulla faccia della Terra mentre l'altra metà viene spartita in misure abissalmente differenti dal resto dell'umanità.

Bruno Amoroso lo ha denunciato trattando in un suo libro del capitalismo predatorio.

Il lungo, intenso impegno intellettuale di Bruno Amoroso mi è tornato in mente all'annuncio della XVII Edizione del Festival dell'Economia che si terrà a Trento dal 2 al 5 giugno prossimi. Stando all'annuncio si parlerà di come «l'ordine globale che sembrava consolidato» sia stato messo in discussione dalla pandemia e dalla guerra in Ucraina, ma non dei disastrosi esiti della Globalizzazione.

Ci sarà qualcuno a Trento che ricorderà la lezione dell'economista eterodosso Bruno Amoroso, che è prematuramente morto nel 2017, o i nuovi scenari che si prospetteranno continueranno a fondarsi su crescita e sviluppo (termine considerato "velenoso" da Latouche), nonché sulle perverse logiche che hanno prodotto la spirale secondo cui i ricchi si arricchiscono ancora di più ed i poveri non possono che impoverirsi maggiormente? Dureremo così fin quando la Natura violata non porrà fine a questo scempio? Sempre che un soprassalto di saggezza non ci salvi all'ultimo momento.

Nino Lisi



Ricerca sul “sacro”

Alla radice della fratellanza

ANDREA LOFFI*

Di recente uscita presso l'editore Mimesis il volume *Quel che resta del sacro. Dal mito all'esperienza religiosa, dall'arte alle neuroscienze*, curato da Andrea Aguti, Giorgio Sandrini, Walter Minella, Andrea Loffi, Paolo Mazzarello: una raccolta di contributi originali di studiosi di diversa provenienza e formazione, ma accomunati dall'interesse per il problema del sacro e quindi, intendendo l'espressione in senso lato, degli studi religiosi.

La caratteristica principale del volume, quanto alla sua forma, è l'interdisciplinarietà: vi si alternano le riflessioni del filosofo, del sociologo, del neurologo, dello storico, del teologo, del letterato e del biblista. Lo spirito del volume, pertanto, è più dialogico che dimostrativo – ovvero, per adoperare una bella parola della filosofia, tetico: non troverà il lettore, una volta ultimata la lettura, alcuna tesi che affermi che il sacro è così e così. Vi troverà invece spunti diversi che dovrebbero informarlo e stimolarlo nella sua riflessione personale su questo tema che, come pochi altri temi, è un tema per tutti.

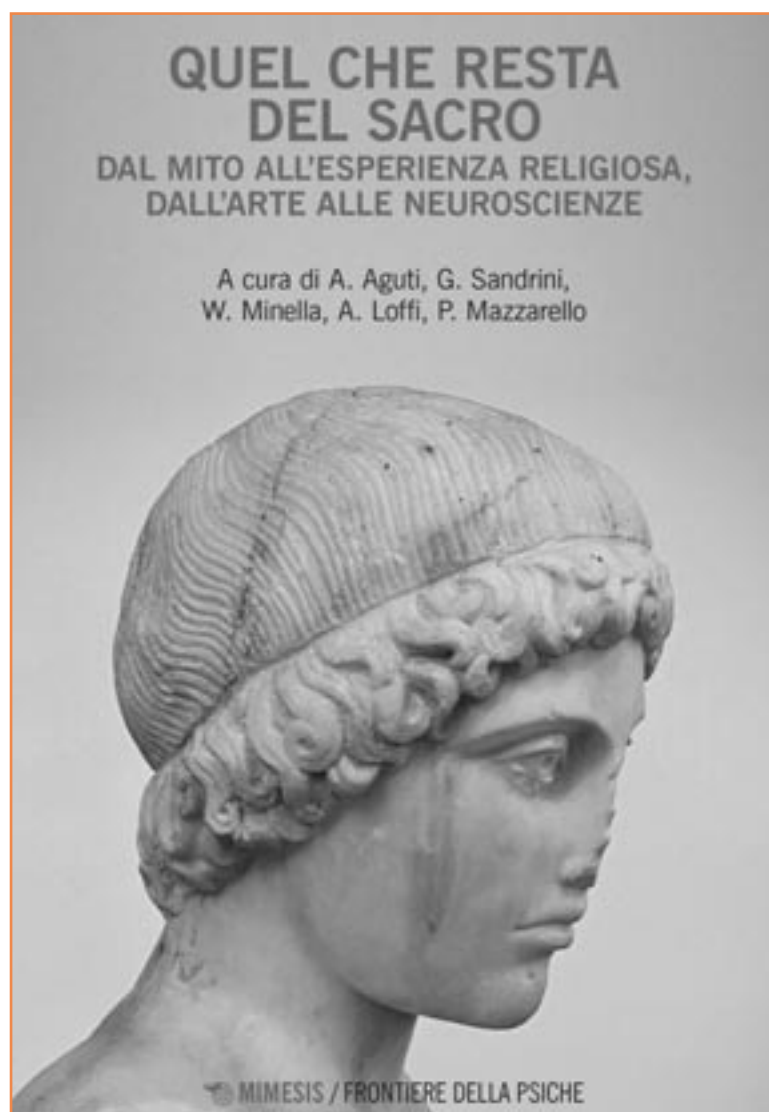
Veniamo al tema, appunto, e diciamo qualche parola a questo proposito. Il sacro è il tema, e con “sacro” si intende prima di tutto un sentimento: il sentimento di timore e tremore, che va a finire nel fascino e nell'adorazione. È il sacro il punto sorgivo della religiosità dell'uomo, perché è proprio nel sentimento intimo che ha inizio il percorso personale di ciascuno nel-

l'avvicinamento alla trascendenza e a Dio.

Se si volessero comunque trovare delle linee comuni secondo le quali raggruppare i contributi presenti nel volume, direi che tali linee sono due. La prima è quella dei contributi descrittivi, la seconda quella dei contributi prescrittivi. I testi che si svolgono secondo la prima maniera presentano al lettore una descrizione del sacro:

mostrano cioè come esso si articoli in diversi ambiti. Milka Ventura Avanzinelli, per esempio, mostra con l'erudizione filologica della biblista quali siano le accezioni del sacro nell'Antico Testamento; il saggio di Tommaso Zucatti e mio segue lo sviluppo del sentimento del sacro in un famoso racconto di Stephen King, *Il corpo*; il lavoro del neurologo Giorgio Sandrini ragguaglia il lettore a proposito di quello che le neuroscienze chiamano “cervello religioso”, e così via. Questo primo gruppo di saggi, dunque, descrive le diverse facce del sacro.

C'è poi il secondo gruppo di saggi, che ho chiamato prescrittivo: qui, a seconda degli orientamenti degli autori, si dà una valutazione sulla bontà del concetto del sacro e sull'opportunità di ado-



* dottore di ricerca in Filosofia

perarlo nelle riflessioni filosofiche e religiose. Andrea Aguti e Leonardo Paris, filosofo l'uno, l'altro teologo, espongono le loro riserve critiche nei confronti del sacro. Per Aguti, il concetto sarebbe sbilanciato sul lato soggettivo del sentimento e rischierebbe così di perdere il proprio riferimento oggettivo, di diventare un sentimento anonimo, senza Dio, e di sfumare in una privata e non interessante spiritualità. Paris, che legge attentamente i recenti moniti di papa Francesco contro il ritorno dello gnosticismo, cioè di un cristianesimo disincarnato ed escludente, trova che l'abuso del sacro conduca a una concezione del cristianesimo fatta tutta di liturgia e di astrazione dalla vita concreta e dalla carne.

Walter Minella e William Franke, per contro, ravvisano nel sacro – che talvolta definiscono come il mistico o l'indicibile – il fondamento possibile del dialogo interreligioso, della società aperta e, più in generale, del sistema del sapere dell'uomo. Il sentimento del sacro consisterebbe, per loro, nella certezza di una trascendenza che ci fonda e ci supera, e della quale non possiamo in ultima analisi dir nulla di affermativo perché troppo oltre le nostre capacità di comprenderla e di descriverla. Tale scacco dà luogo al momento negativo, per il quale gli uomini riconoscono la provvisorietà di tutte le loro credenze – siano essere religiose, morali o scientifiche. A questo momento negativo fa seguito dunque quello positivo, che consta del riconoscimento della comune radice e, direi così, della fratellanza di tutti gli uomini, e del comune destino di tutti i loro tentativi di dar senso alla vita e al mondo.

Questi saggi e gli altri presenti nel volume che, per ragioni di spazio, non posso menzionare qui, si propongono in definitiva di offrire un contributo interdisciplinare agli studi religiosi che nel panorama intellettuale italiano sono, forse, un ambito un poco trascurato. ●

**AUGUSTO CAVADI,
“Quel maledetto 1992.
L'inquietante eredità di Falcone e Borsellino”**

UNA CHIAVE DI LETTURA CORAGGIOSA E ORIGINALE
di Franca Imbergamo*

A trent'anni dalle stragi di mafia ogni scritto corre il rischio di scivolare nella retorica più banale. Lo ha ben presente Augusto Cavadi e, sin dalle prime pagine del libro (*Quel maledetto 1992. L'inquietante eredità di Falcone e Borsellino*, Di Girolamo, Trapani 2022, pp. 139), mette in guardia il lettore dalle insidie dell'antimafia di facciata con una citazione durissima: «di vero c'è soltanto il botto». Sintesi eccellente di una sconfitta storica e giudiziaria se ancora oggi i dubbi e le ombre sovrastano quanto accaduto negli anni delle stragi del '92 e del '93 (ma si potrebbe facilmente allargare lo spazio temporale a tutte le stragi del secondo Dopoguerra).

Nonostante le condanne degli uomini di Cosa Nostra, infatti, la strategia terroristica messa in campo concretamente dai Corleonesi fa emergere altre possibili chiavi di lettura, altre concorrenti e gravissime, indicibili responsabilità.

Come leggere, quindi, questo presente?

L'autore suggerisce una chiave di lettura coraggiosa e originale quando dice che bisogna partire dalla propria angoscia personale. Senza vittimismo, ma partendo dalla propria indignazione e dalla volontà di esercitare sino in fondo il proprio diritto/dovere di cittadini liberi.

Occorre, pertanto, innanzitutto conoscere il fenomeno mafie in tutte le sue sfaccettature e il libro ci guida con pagine di una sintesi di rara efficacia, ponendo tra il lettore e l'analisi storica e sociologica la giusta distanza, invitando ad esercitare il dubbio senza timori reverenziali.

Ma questo testo non è solo una brillante rappresentazione del fenomeno mafioso, è soprattutto una guida per capire quale strada sia percorribile per non essere sopraffatti dalla propria angoscia personale.

Vivere in maniera alternativa alle mafie, anche se costa: questa è, secondo l'autore, l'unica strada percorribile. Le altre sono cammini esistenziali fatti di connivenza con la palude mafiosa, che non è stata certamente prosciugata. Dobbiamo conservare l'amore per la dignità, la capacità di guardare criticamente l'evoluzione della società in cui viviamo.

Esemplare il ricordo dell'insegnamento di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino e struggente la citazione delle loro parole.

Per non tradirli dobbiamo continuare, senza perdere la speranza di raggiungere la verità storica, se non giudiziaria, riguardo a quanto accaduto in quel terribile 1992. Sostituta

* Sostituta Procuratrice della Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo (Roma)

Teilhard de Chardin

Un libro corale tra storia, metastoria e scienza

PAOLO TRIANNI*

Il volume curato da Edmondo Cesarini *Un incontro con Teilhard de Chardin* (Amazon, 2022, 15€, in vendita presso Adista) è un saggio che si distingue tra le molte pubblicazioni dedicate all'opera e alla figura di Pierre Teilhard De Chardin. Questo volume collettaneo, infatti, non è una biografia, non è un approfondimento su un suo particolare scritto, e non si ricollega nemmeno al decennale dibattito che vede contrapposti gli estimatori del gesuita francese e i suoi oppositori. Il saggio in oggetto, come recita anche il titolo, ambisce a proporre un "incontro con Teilhard", perché è il risultato finale di incontri tenuti a scadenza regolare dove vari studiosi hanno affrontato e dibattuto aspetti diversi dell'opera teilhardiana.

I testi contenuti nel volume sono pertanto vari e di diverso livello. Essi esprimono riflessioni, domande e ricerche suscitate dal pensiero di Teilhard de Chardin e dal suo cristianesimo che ha cambiato il paradigma teologico del Novecento. Proprio perché espressione di una coralità di autori di diversa estrazione, esso non è soltanto un saggio accademico, ma anche un'opera spirituale e pastorale, che testimonia come la visione teologica ed ecclesiale di Teilhard de Chardin venga "vissuta", oltre che "pensata".

I contributi raccolti da Cesarini sono organizzati per "sezioni tematiche". Nella prima si mette a confronto la figura di Teilhard

de Chardin con quella di altri pensatori come R. Panikkar, T. Merton, P. Florenskij, Aurobindo, Mohammed Iqbal ed altri. Particolarmente approfondito è il confronto tra Teilhard de Chardin e Florenskij, due menti cristiane scientifiche che sono state vicine nella sensibilità teologica pur vivendo in contesti storici e geografici lontanissimi.

In questa sezione, attraverso il recupero di un archivio giornalistico dei primi anni '60, viene anche documentato come è stato recepito il pensiero teilhardiano nel suo primo apparire. In altre sezioni viene poi dato spazio alla sintropia, la teoria del grande matematico Luigi Fantappiè, coetaneo di Teilhard, che sembra aver elaborato la versione matematica della concezione evolutiva. Si approfondisce poi la tematica del male e a risposta di Teilhard al quesito fondamentale dell'"unde malum".

La sezione che ha per titolo "Vivere l'Evoluzione", è quella più corposa del libro e per molti aspetti più significativa. Gli autori prendono in esame se e come il pensiero evolutivo teilhardiano possa incidere sul vissuto quotidiano dei singoli delle comunità; di come debba essere assunto nella pastorale educativa della Chiesa; e di come la "morale di movimento" teilhardiana porti ad un rinnovamento dell'etica, delle implicazioni sociali e politiche dell'idea evolutiva. In conclusione viene anche trattato la "cura del creato" – oggi denominata ecosofia – che è un tema strettamente legato al processo di crescita della creazione.

La sezione che ha per tema il "Futuro dell'Evoluzione", affronta vari temi tra cui il "transumanesimo" e la sua possibile declinazione cristiana. Un altro tema affrontato è la questione, poco dibattuta, se l'Evoluzione sia tutta da comprendere nella dimensione temporale terrena (la storia) o anche al di là di essa (la metastoria).

Da segnalare, infine, come il libro contenga un'esplicita richiesta al magistero della Chiesa affinché assuma il pensiero teilhardiano nella pastorale. Viene suggerito, al riguardo, di valorizzare le varie testimonianze che attestano come la concezione evolutiva teilhardiana abbia influenzato e orientato la loro esistenza. La curatela contiene appunto le presentazioni dei molti autori che hanno contribuito al volume, che non sono solo docenti universitari, ma anche operatori sociali e politici, impegnati nella pastorale, imprenditori, economisti, amministratori, scienziati e psicologi, a testimonianza esplicita, di come l'idea di evoluzione connessa alla legge di complessità-coscienza e al Cristo Evolutore si traduca negli scenari sociali, economici e politici. ●

ASSOCIAZIONE ITALIANA
TEILHARD DE CHARDIN

Sezione romana



Un incontro con
Pierre Teilhard de Chardin

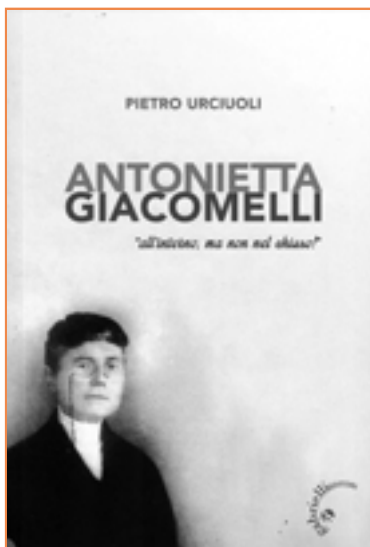
(a cura: E. Cesarini)

* docente presso la Pontificia Università Gregoriana

Pietro Urciuoli

Antonietta Giacomelli

Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR), 2022, pp. 159, € 16.



Di Antonietta Giacomelli disse don Primo Mazzolari: «È la donna più forte che io abbia conosciuto, la più distaccata e la più ferma, la più umile e la più fiera, la più operosa e la più povera». Protagonista del panorama culturale italiano tra Ottocento e Novecento, impegnata nel campo educativo, sociale ed ecclesiale, Antonietta Giacomelli dispiegò un'attività ecclesiale poliedrica, che esprimeva una decisa affinità con alcune delle istanze riformatrici più importanti del periodo, come il movimento modernista, liturgico ed ecumenico. Teorizzava il laicato cattolico come forza ecclesiale, la necessità dell'unione delle Chiese cristiane, la libertà del credente contro il clericalismo. Per questo subì gli strali di papa Pio X, con la condanna all'Indice dei suoi scritti e una temporanea privazione dei sacramenti. Tuttavia proseguì la sua azione secondo il suo motto "All'interno ma non nel chiuso!". Un punto di riferimento irrinunciabile in tempi come quelli odierni, in cui la Chiesa è nuovamente impegnata in un delicato processo di riforma, in particolare per il laicato femminile ancora in attesa di un riconoscimento del proprio ruolo all'interno della Chiesa.

Vandana Shiva

Dall'avidità alla cura.

La rivoluzione necessaria per un'economia sostenibile

EMI, Verona 2022, pp. 215, € 16

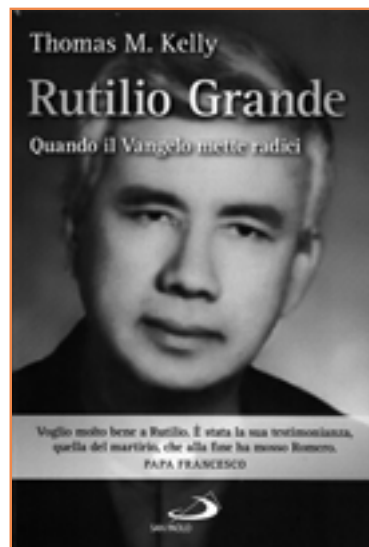
Avidità, economia predatoria, capitalismo in apparenza compassionevole, multinazionali che traggono profitto da ogni aspetto della vita umana e animale: l'emergenza planetaria rivela che «gli stessi mali che ci hanno condotto in questo vicolo cieco ora ci spingono rapidamente verso il precipizio». Vandana Shiva, scienziata indipendente, tra le ambientaliste più famose al mondo per il suo impegno contro gli OGM e in difesa dell'ambiente, dimostra in questo volume come non sia possibile affrontare le diverse emergenze attuali (climatica, sanitaria, economica, sociale e democratica) senza andare al cuore del concetto di crisi: «Querste emergenze – afferma – sono interconnesse e affondano le radici in un paradigma economico basato sull'estrattivismo e sulla crescita senza fine, un paradigma spinto da un'avidità senza freni che non riconosce limiti ecologici o etici». Con spirito di parresia l'autrice restituisce spazio alla speranza e alla possibilità, per l'umanità, di attivare modi di pensare e di stare al mondo diversi, che ridiano vitalità ed efficacia alla cura della vita sul nostro pianeta.



Thomas M. Kelly

Rutilio Grande

Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2022, pp. 270, € 22.



Nel Salvador dominato dalla violenza, il gesuita p. Rutilio Grande (1928-1977) aveva a cuore solo il Vangelo e gli insegnamenti della Chiesa, messi in pratica nella sua lotta a fianco dei campesinos e degli emarginati. Per questo fu assassinato dagli squadroni della morte insieme al catechista Manuel Solórzano e al giovane Nelson Lemus. La sua morte toccò profondamente mons. Oscar Romero, all'epoca arcivescovo di San Salvador, che verrà ucciso per lo stesso impegno a favore dei poveri nel 1980. Il 22 gennaio 2022 p. Rutilio è stato beatificato a San Salvador. Questo volume ne ripercorre la biografia, centrata sulla missione a fianco degli ultimi mutuata dal Concilio Vaticano II e dal Convegno ecclesiale di Medellín del 1968, e aiuta a comprendere alcuni temi cardine del pontificato di papa Francesco, come la Chiesa in uscita e la Chiesa povera per i poveri. L'autore, Thomas M. Kelly, è docente di Teologia sistematica e direttore dell'Office of Academic Service-Learning presso il college gesuita statunitense Creighton University (Omaha, Nebraska).

Direzione e Amministrazione

via Acciaioli, 7 - 00186 Roma - Tel. 06.6868692 - Fax 06.6865898 - www.adista.it - info@adista.it

Direzione e Redazione: Eletta Cucuzza, Ludovica Eugenio (responsabile a norma di legge), Claudia Fanti, Valerio Gigante, Luca Kocci, Francesco Peloso, Giampaolo Petrucci.

Settimanale di informazione politica e documentazione

Reg. Trib. di Roma n. 11755 del 02/10/67.

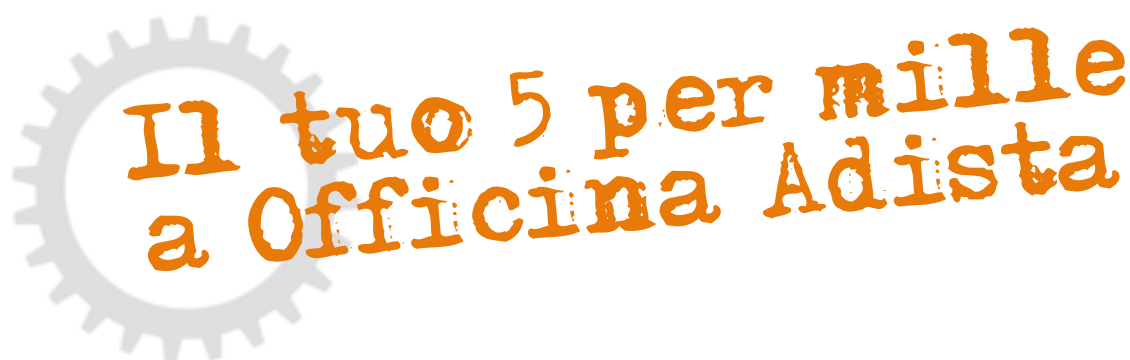
Il gruppo redazionale è collegialmente responsabile della direzione e gestione di Adista.

Stampa: VF Press s.r.l.s. - Roma - www.vfpress.it

Soc. Coop. Adista a.r.l. Reg. Trib. Civile n. 1710/78 e

c.c.i.a.a. n. 426603. Iscritta all'Albo delle cooperative n. A112445 - La testata fruisce dei contributi diretti editoria L. 198/2016 e D. Lgs 70/2017 (ex L. 250/90). Iscrizione Roc n. 6977.

Poste italiane spa - spedizione in a.p. D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1 comma 1 DCB Roma.



Caro amico e cara amica di *Adista*, destina il tuo 5X1000 all'associazione promossa dal nostro collettivo redazionale, **Officina Adista**, un piccolo cantiere per la costruzione di alternative! In sede di compilazione della dichiarazione dei redditi, copia il codice fiscale di Officina Adista (**97707140584**) nella casella dedicata alle associazioni di promozione sociale.



Officina Adista nasce nel 2012 per promuovere iniziative di approfondimento sui grandi temi che animano il dibattito attuale: ambiente, migranti, diritti civili, questione di genere, dialogo interreligioso, ecc. Officina Adista ritiene che la comunicazione sia oggi motore essenziale della società, e per questo affianca il lavoro del settimanale *Adista*, ampliandone il raggio d'azione e tessendo nuove relazioni con altri soggetti impegnati sul territorio.

l'associazione

Ulteriori informazioni: tel. 06/6868692 - info@officinadista.it - www.officinadista.it

ABBONAMENTI ANNUALI

ITALIA

cartaceo	€ 75
web (Iva inclusa)	€ 60
cartaceo + web	€ 85

ESTERO (europa e extraeuropa)

cartaceo	€ 155
web (Iva inclusa)	€ 60
cartaceo + web	€ 165

VERSAMENTI

- **c/c postale** n. 33867003
- **bonifico bancario**
IBAN: IT 36 J 05387 03222 000000060548
(dall'estero aggiungere BPMOIT22 XXX)
- **bonifico poste italiane**
IBAN: IT 35 N 076 0103 2000 0003 3867 003
(dall'estero aggiungere BPPIITRR XXX)
- **assegno bancario** non trasferibile int. Adista
- **carta di credito** VISA - MASTERCARD

PER SAPERNE DI PIÙ

Ufficio abbonamenti
via Acciaioli, 7 - 00186 Roma
Tel. 06.6868692
Fax 06.6865898
abbonamenti@adista.it
www.adista.it